



Linguistica

# L'Essere non si dice in ogni lingua

**Nel suo «viaggio al centro della frase» Andrea Moro ha fatto una scoperta che scardina le nostre convinzioni grammaticali e (forse) metafisiche**

di Armando Massarenti

**D**avvero l'Essere, come voleva Aristotele, «si dice in molti modi»: anzi lo si è detto, negli ultimi duemilacinquecento anni, perlomeno in Occidente, in mille disquisizioni logiche, metafisiche, linguistiche, dalla Grecia classica ad Abelardo, dall'inizio della modernità fino alla linguistica, scienza, quest'ultima, che nel Novecento è divenuta un modello propulsivo per le neuroscienze e per le scienze cognitive. Però, il ruolo centrale e le pretese di universalità che l'Essere ha assunto nella tradizione filosofica andrebbero un po' ridimensionate alla luce di questi ultimi sviluppi, proprio a partire dalla grammatica. È una delle conclusioni (non l'unica, forse neppure la più importante) cui giunge con il suo lungo ragionamento Andrea Moro, docente di Linguistica generale al San Raffaele di Milano, uno dei più brillanti scienziati che lavorano sul paradigma chomskiano della grammatica generativa, autore di *Breve storia del verbo essere. Viaggio al centro della frase*, che Adelphi manderà in libreria il 26 maggio. Un libro in cui conferma le sue doti di divulgatore e, insieme, di innovatore, già espresse in *I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili* (Longanesi, 2006), nel quale dimo-

strava che ci sono limiti precisi entro cui si possono immaginare nuove lingue.

Il verbo "essere", sostiene Moro, se forse non è, come disse Bertrand Russell, «una disgrazia per il genere umano», è tutto fuorché un universale linguistico: in molte lingue o non esiste o si manifesta solo in casi specifici. Oppure le sue funzioni sono vicariate da altri elementi linguistici, come ad esempio i pronomi in ebraico. «Su un campione rappresentativo di 386 lingue, in ben 175, laddove nelle altre compare il verbo essere o un suo equivalente, non solo non c'è alcun verbo: non c'è proprio niente. Per intenderci, sono lingue in cui per dire *Giovanni è un maestro* si dice qualcosa come *Giovanni un maestro*». A un estremo troviamo l'italiano e l'inglese, dove il verbo essere è sempre obbligatorio. All'estremo opposto, ci sono il *sinhala* (parlato nello Sri Lanka) o il *tubu* (parlato in Libia) dove non ve n'è traccia alcuna. Insomma, se la competenza linguistica è universale nel genere umano, il nostro amato verbo essere non ne è un ingrediente necessario.

Il libro di Moro, oltre che a presentare argomenti stringenti, legati a una scoperta rivoluzionaria, è il racconto di una storia finora mai raccontata. Il piglio è insieme narrativo e argomentativo, con risvolti che riguardano, oltre che il linguaggio, l'evoluzione e, più in generale, la natura e la struttura della mente umana. Tutto ciò a partire dallo studio di qualcosa di apparentemente innocuo: la frase. Le espressioni con il verbo essere - osserva Moro - sono un'occasione unica per capire l'anatomia della frase, che, in realtà, è l'oggetto linguistico più complesso del linguaggio umano, non condiviso da nessun codice di comunicazione di nessun'altra specie.

La frase si compone essenzialmente di due pilastri: il soggetto e il predicato. Il soggetto si identifica con il nome o gruppo nominale che si accompagna con un verbo o gruppo verbale (che può o meno contenere dei complementi).

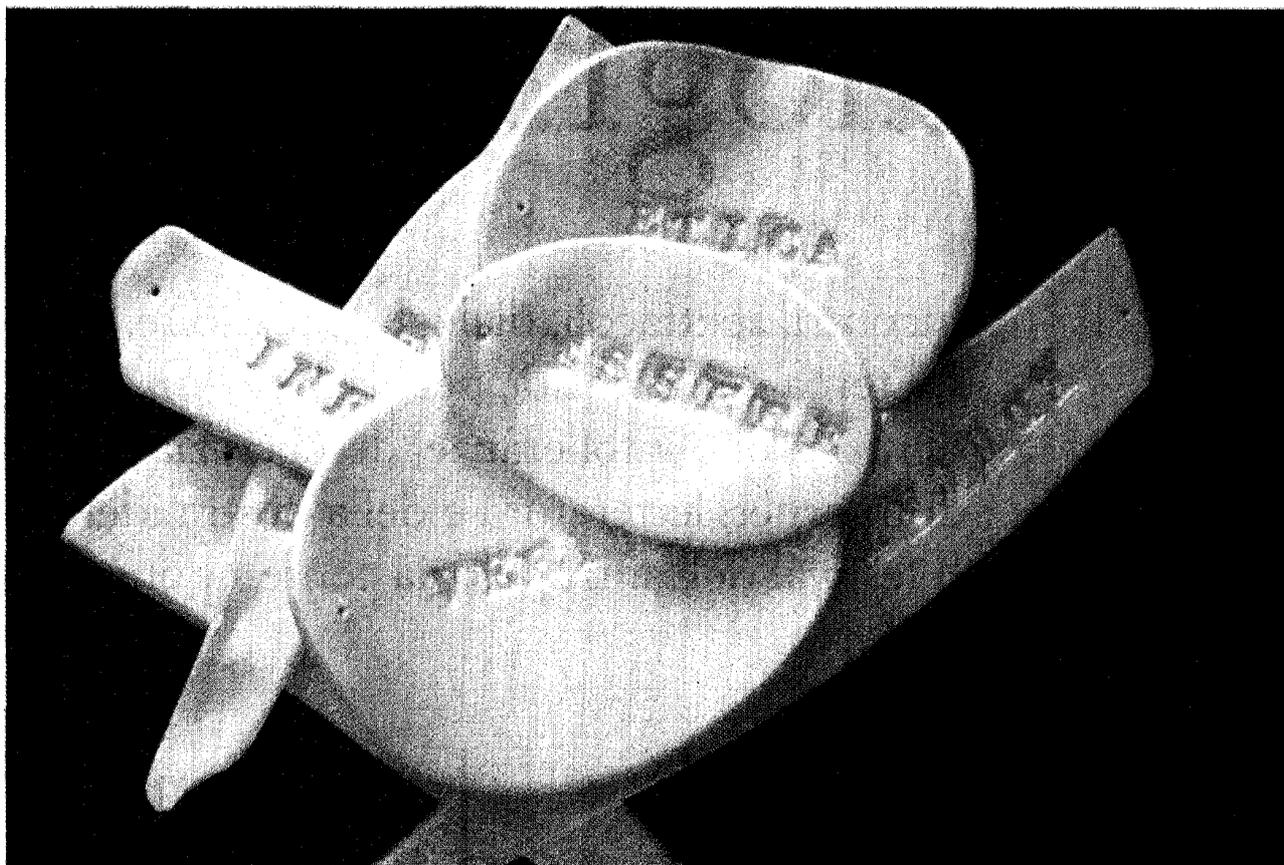
C'è però un terzo ingrediente, decisivo: il tempo, che si esprime normalmente con la desinenza del verbo: «Paolo caus-ava la rivolta», «Paolo caus-erà la rivolta», eccetera. Ebbene, il verbo essere è unico nel suo genere perché esprime il tempo in modo autonomo, senza incidere sul predicato. Se dico: «Paolo era la causa

della rivolta», o «Paolo fu la causa della rivolta», eccetera, devo osservare che qui il predicato è «causa (della rivolta)» e il tempo è semplicemente «era» o «fu». La scoperta di Moro riguarda la nozione di simmetria. Con il verbo essere si possono creare strutture simmetriche dove il nome o gruppo nominale che precede il verbo non è un soggetto ma un predicato! Ad esempio, «la causa della rivolta era Paolo», «la causa della rivolta fu Paolo», eccetera. Questo scardina dalle fondamenta il postulato delle lingue umane secondo il quale il nome o gruppo nominale che si trova a sinistra del verbo identifica sempre il soggetto. I verbi che si accompagnano con un nome o un gruppo nominale a destra e uno a sinistra si accordano sempre con il nome a sinistra: ad esempio, «una ragazza ama un ragazzo», «due ragazze amano un ragazzo» ma non «una ragazza amano due ragazzi». Con il verbo essere si ha invece, sorprendentemente: «La causa è un ragazzo» ma «la causa sono due ragazzi» e non «la causa è due ragazzi». Ciò mostra che il nome che segue il verbo è un soggetto, perché è capace di far scattare l'accordo.

La caduta del postulato del soggetto ha conseguenze enormi sulla struttura della grammatica. Si può forse addirittura dire, suggerisce Moro, con una analogia con la storia della geometria, che le grammatiche senza questo postulato, ma ancora coerenti, sono grammatiche "non euclidee". Insomma, è una rivoluzione. Implica anche che non ha più senso usare il verbo essere per esprimere il concetto astratto di Essere? Quando lo si fa, spiega Moro, il verbo funziona un po' come un pronome: sta al posto di tutti i predicati possibili, che si accompagnano con il verbo "essere". Perlomeno nelle lingue che ce l'hanno. Un po' come quando si dice «il fare» e si usa il verbo fare come pronome di tutte le azioni possibili. Ma così si vede che il verbo essere non ha alcun significato. E il bello di questa storia è che fu proprio Aristotele, l'autore della Metafisica, a sostenere per primo che il verbo essere non è affatto un predicato!

© RIPRODUZIONI NISE RYVAIA

● **Andrea Moro, «Breve storia del verbo essere. Viaggio al centro della frase», Adelphi, Milano, pagg. 336, € 26, 00. In libreria dal 26 maggio.**



**Essere e altre altre storie.** Adriana Albertini costruisce piccole e grandi composizioni con petali di ceramica, sistemi volanti, leggeri, eleganti, non dicono ma suggeriscono storie attraverso singole parole. © Adriana Albertini / adicorbetta.org



## Pistoia - Dialoghi sull'uomo

Si terrà a Pistoia dal 28 al 30 maggio 2010 la prima edizione di «Pistoia-Dialoghi sull'uomo», un nuovo festival dedicato all'indagine e alla riflessione antropologica e sociologica sull'uomo di oggi. Il festival, promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia e dal Comune di Pistoia, è diretto da Giulia Cogoli. Il filo conduttore di questa prima edizione è l'identità. Si parlerà di razzismi e intolleranze, di democrazia e giustizia, di convivenza e alterità, ma anche di internet, e letteratura, con protagonisti della cultura tra cui gli antropologi Marco Aime, Jean-Loup Amselle e Francesco Remoti; il filologo Maurizio Bettini; il botanico Giuseppe Barbera; i genetisti Guido Barbujani e Edoardo

Boncinelli; il filologo Luciano Canfora; la sociologa delle reti telematiche Mariella Berra con il direttore di «WIRED» Riccardo Luna; lo storico dell'alimentazione Massimo Montanari; il critico letterario Emanuele Trevi con gli attori Sonia Bergamasco e Fabrizio Gifuni; la filosofa Michela Marzano (con Caterina Soffici); il linguista Andrea Moro, di cui è in uscita il volume di cui si parla in questa pagina; l'attore Moni Ovadia; il politologo Olivier Roy; il filosofo Emanuele Severino; il giurista Gustavo Zagrebelsky; il giornalista Gian Antonio Stella, il musicista Gualtiero Bertelli e l'economista Premio Nobel Amartya Sen.



[www.dialoghisulluomo.it](http://www.dialoghisulluomo.it)